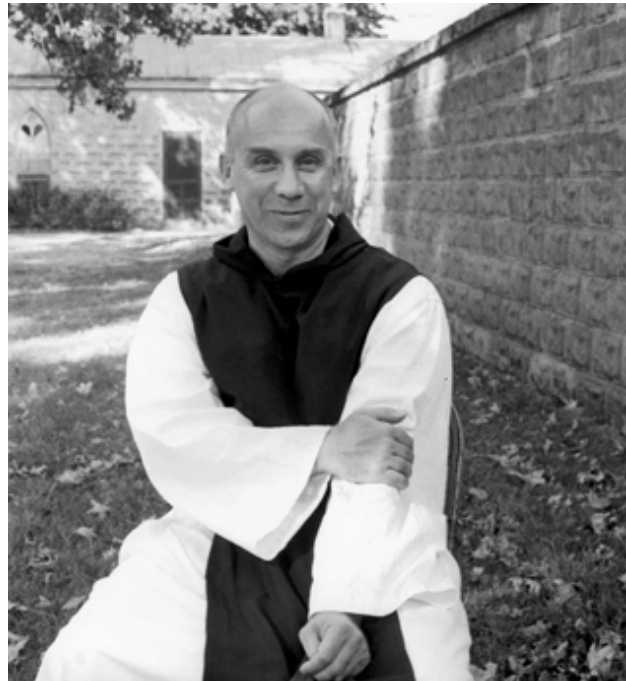
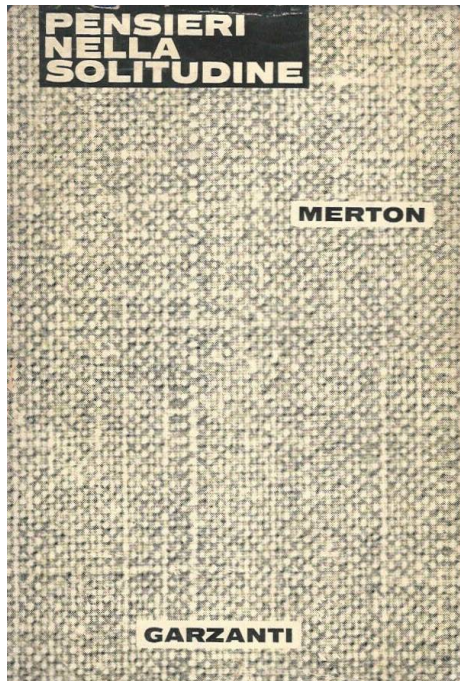


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Thomas Merton, Pensieri nella solitudine  
(Thoughts in Solitude, 1958), trad. Monache Be-  
nedettine del Monastero di S. Paolo in Sorrento,  
Garzanti, Milano, 1959, pp. 124*



Thomas Merton

**T**homas Merton (1915-1968), monaco trappista, fu autore di molte opere di spiritualità che sanno parlare anche a coloro che, pur cercando Dio, non sono del tutto partecipi della vita della Chiesa.

Se si ha sete di Dio in qualche parte del nostro essere, leggerlo può spesso fornire alimento e farsi occasione di appianamento delle difficoltà spirituali. Ancora ragazzo lessi *Semi di contemplazione*<sup>1</sup>, e ne ebbi un'impressione fortissima. Tra altre cose, più di recente ne lessi il *Diario asiatico*<sup>2</sup>, e anche

---

<sup>1</sup> Thomas Merton, *Semi di contemplazione* (*New Seeds of Contemplation*, 1961), traduz. Bruno Tasso e Elena Lante Rospigliosi, Garzanti, Milano, 1968

<sup>2</sup> Thomas Merton, *Diario asiatico*. Dagli appunti originali a cura di Naomi Burton, Fratel Patrick e James Laughlin con la consulenza di Amita Chakravarty (*The Asian Journal of Thomas Merton*, 1968-1973), traduz. Delfo Ceni, Garzanti, Milano, 1975.

lì, ancor di più forse perché diversa era la mia età, scoprii i segni di un'anima che cerca di evitare ogni menzogna, che si dibatte, cerca, incorre in difficoltà, si confronta, sbatte la testa nel corpo del mistero, talvolta s'acquieta.

Quest'altro libro è similmente ricco. Inizia ricordando che

Non esiste nella vita spirituale disastro più grande dell'essere immersi nella irrealtà, perché la vita viene in noi alimentata e mantenuta dallo scambio vitale che intercorre tra noi e le realtà che ci circondano e ci sovrastano. Quando la nostra vita si nutre di irrealtà, le viene per forza a mancare l'alimento e quindi è costretta a morire. Non vi è miseria più grande del confondere questa sterile morte con la vera «morte», feconda e sacrificale, per la quale si entra nella vita<sup>3</sup>.

Per tutto il libro poi mostra come conciliare solitudine e senso della comunità. A questo proposito così si esprime:

Il solitario cristiano non cerca la solitudine soltanto come un'atmosfera o uno stato propizio a una spiritualità speciale e superiore. E non la cerca neppure come mezzo favorevole per ottenere quello che desidera la contemplazione. La cerca come un'espressione del dono totale di se stesso a Dio. La sua solitudine non è un mezzo per ottenere qualche cosa, ma un dono di sé. Come tale può implicare rinuncia e disprezzo del «mondo» nel senso peggiorativo. Non è mai una rinuncia alla comunità cristiana. Può invece esprimere la convinzione del solitario di non essere abbastanza buono per la maggior parte delle pratiche esteriori della comunità, la convinzione che suo compito è quello di adempiere qualche funzione segreta nella cantina spirituale della comunità<sup>4</sup>.

Insomma la tensione mistica è in sé, nel suo proprio silenzio, anche segreto profondo della comunità cristiana; senza tensione mistica, in effetti, sembra non esserci via.

L'uomo che si scopre solitario, si fa dunque tempio per il mondo, e parla agli altri uomini attraverso il silenzio.

E attraverso il silenzio essi lo ascolteranno, se Dio vorrà che lo ascoltino. Solo così si troveranno allora a tu per tu con l'indicibile:

È necessario che troviamo il silenzio di Dio non solo in noi stessi, ma anche l'uno nell'altro. Se gli altri non ci parlano con parole che scaturiscono da Dio e comunicano con il silenzio di Dio che è nelle anime nostre, rimaniamo isolati nel nostro stesso silenzio, da cui Dio tende a sottrarsi. Perché il silenzio interiore dipende da una continua ricerca, da un grido incessante nella notte, da un ripetuto chinarsi sull'abisso<sup>5</sup>.

09/03/2024

---

<sup>3</sup> Parte I, cap. 1.

<sup>4</sup> Parte II, cap. 11.

<sup>5</sup> Parte II, cap. 5.